



Cosa è essenziale oggi per educare?

**Autorità e libertà  
nel *Rischio Educativo* di don Luigi Giussani**

Incontro con  
**don José Clavería**  
 Rettore Fondazione Sacro Cuore

**Mercoledì 15 novembre 2017  
ore 21.00**

Teatro Fondazione Sacro Cuore



[www.sacrocuore.org](http://www.sacrocuore.org)

Autorità e Libertà nel *Rischio educativo* di don Luigi Giussani  
 Rettore della Fondazione Sacro Cuore don José Clavería  
 15 novembre 2017

Sandra Castellaneta:

Per introdurre l'incontro con il nostro rettore ci sembra utile raccontarne l'origine: da un paio di anni è nato un dialogo tra alcuni genitori, alcuni professori e la preside della scuola media. Al centro di questi dialoghi c'è il desiderio di aiutarsi, ognuno per il compito che ha, nel far crescere i nostri ragazzi. Come avete letto nella email di invito a questa serata, riconosciamo che tale lavoro comune è tanto bello quanto urgente! Non è azzardato dire che da soli il compito è quasi impossibile, sicuramente più difficile e meno appassionante.

Così abbiamo pensato di rimetterci davanti al genio educativo di don Giussani, fondatore della nostra scuola, partendo dal suo testo *Il rischio educativo* e il nostro rettore si è reso disponibile a proporci i punti cardine di questo testo in 2 incontri + 2 riprese:

- a) l'incontro di questa sera su *Autorità e Libertà*;
- b) il 18 gennaio la ripresa di questa prima parte;
- c) nell'incontro di marzo il tema sarà *Crisi e Verifica*,  
 ovvero l'importanza di insegnare ai ragazzi a giudicare, a saper discernere;
- d) dopo Pasqua avverrà la ripresa del secondo tema.

Quello che proponiamo a tutti è di ritrovarci in questi incontri di ripresa avendo "lavorato" su quanto ascolteremo, provando a vedere cosa succede nella nostra esperienza, portando tutte le domande, le conferme, le perplessità che verranno fuori.

Don José Clavería

*Il rischio educativo* è un'opera scritta da don Luigi Giussani quarant'anni fa dopo 20 anni di esperienza educativa forte che ha condensato in questo testo breve, più volte pubblicato nel corso degli anni in edizioni aggiornate o ampliate, trovando la sua versione finale nel 2005.

È uno dei testi più noti e importanti della produzione di Giussani e uno di quelli a cui era più legato e che più spesso citava per l'importanza del tema trattato, l'educazione.

Per Giussani l'educazione ha bisogno di una serie di condizioni: la prima è che ci sia una tradizione da proporre ai ragazzi; la seconda che ci sia un educatore che incarna nella sua vita questa tradizione proposta. Il ragazzo va invitato inoltre a fare una verifica personale di quello che gli è proposto, incarnato nell'educatore. Alla fine del libro, nella parte dedicata al rischio educativo, Giussani parla del fattore del rischio, che non si può eliminare. Questo testo a me ha aiutato molto nella vita, come educatore e come uomo. Stasera vorrei proporre due dei temi di questo libro, ma il punto di riferimento se desiderate fare la ripresa che sarà il 18 gennaio è naturalmente la fonte di quello che vi illustrerò.

Cosa è essenziale oggi per educare? Cosa si intende oggi per autorità? E per libertà?

Cominciamo dall'autorità.

Ai nostri ragazzi di 13, 14, 15 anni, l'età è indicativa, cominciano ad accadere delle cose che noi non capiamo. Perché non ci ascoltano più? Perché ci rifiutano, non si fidano più di noi e ci nascondono ciò che stanno vivendo? A volte ci arrabbiamo e pretendiamo una obbedienza ormai tramontata nella storia del nostro rapporto con loro (quando erano piccoli obbedivano semplicemente, non sempre, ma tutto sommato era così, poi a una certa età cominciano a succedere delle cose strane). Altre volte invece proviamo a conquistarli diventando come loro, alla ricerca dei loro like, a volte addirittura vestendoci come loro. Oggi i ragazzi sentono la autorità come un peso, come una parola negativa, come una sorgente di rimproveri. E spesso hanno ragione. Come dice Antonio Polito nel suo libro appena uscito *Riprendiamoci i nostri figli* (a pag. 34): "Il rimprovero da parte dei genitori [io però lo estenderei ad ogni educatore], qualcosa che generazioni di figli hanno accettato e sopportato come un evento naturale, come la pioggia d'autunno o il caldo d'estate, sembra essere diventato intollerabile per i ragazzi di oggi (...) Dei genitori si lamenta la petulanza con cui richiamano a doveri, regole, obblighi. E la forma più politicamente corretta che i giovani usano per mascherare questa insofferenza è: 'non ci capiscono'".

Poche settimane fa un insegnante, di fronte alla mia insistenza sull'importanza di non correre dietro ai ragazzi perché facciano le cose come noi pensiamo sia giusto, mi chiedeva: "E allora, devo fare un passo indietro, devo ritirarmi?". Ecco, talmente ci è difficile concepire un'altra forma di intervento diversa dal rincorrerli che l'unica alternativa che ci viene in mente alla correzione è scomparire, tirarci indietro. Invece esiste un modo di essere presente dove ciò che prevale è qualcosa di diverso dal far pesare i limiti all'altro. Cosa vuol dire educare? Quale è il vero senso dell'autorità?

Occorre avere degli adulti certi. Quando Giussani parla di autorità non sta parlando di qualcuno autoritario, rigido, pesante e moralizzante. Lui parla di autorità come autorevolezza, autorevolezza morale. Uno autorevole è uno che è certo, che incarna nella sua vita un senso e guarda con tenerezza al destino dell'altro. Alcuni giorni fa una ragazza di 15 anni mi diceva: "Io sono nella confusione vorticoso della mia età, ma c'è mio papà che ha sempre uno sguardo che trova una positività ultima in tutto. Mi dico che sarà con l'età, col tempo, che potrò anche io averlo. Ma so che non è così. So che lui è così perché ha trovato qualcosa che ha cambiato la sua vita".

Ecco, così si propone l'autorità del padre per questa ragazza: "Una salvaguardia stabile del nesso sempre nuovo tra i mutevoli atteggiamenti del giovane e il senso ultimo totale della realtà" (L. Giussani, *Il rischio educativo*). Uno che intercetta questi due poli, un senso ultimo

stabile e gli atteggiamenti mutevoli del ragazzo. Un padre lì, presente nella vita della figlia. Uno la cui vita, il cui stile di vita, sguardo, passione, interesse, offre un nesso stabile ma sempre nuovo tra il senso ultimo della vita e i mutevoli sentimenti della giovane. Sempre nuovo perché sempre disponibile a delle sorprese invece che chiuso a ridurre tutto al già saputo.

Ho parlato dei mutevoli sentimenti della giovane, ho detto "i sentimenti" e l'ho detto apposta perché oggi la sfida, il primo approccio o l'aspetto dominante, non è più tanto a livello delle idee, dell'intelligenza – come magari lo era anni fa, quando le ideologie sembravano essere le grandi questioni –, ma sempre più ciò che conta sono i sentimenti e gli aspetti affettivi. Le idee non sono la questione di cui si discute oggi. Si parla più di percezioni, sentimenti. Gli affetti, la stima che uno dà, ma soprattutto la stima che uno si sente addosso o meno, è la grande questione. La cura di sé e degli altri è sentita dai ragazzi come il discriminante di ogni giudizio su un rapporto. Anche perché uno deve trovare la sua identità. E sente bisogno di aiuto su questo, sente che la stima nei suoi confronti può essere quello che gli permette di scoprire la sua identità. Per la questione dell'identità tutto conta. Per esempio, come uno si veste parla di chi è. Ci si mette nella tana dell'anonimato cibernetico per attaccare l'identità altrui senza essere intaccati nella propria identità. I ragazzi lo sentono fortissimamente.

Devi avere un'identità forte. Aspetto fisico diverso, un'origine diversa ed altri aspetti non allineati con il gruppo sono occasione di attacchi, a volte anche anonimi: prese in giro, insulti, minacce, bullismo... La pressione è inimmaginabile. L'adolescente deve essere in grado di esibire un'identità che non c'è ancora. La pressione è fortissima: non ha ancora definito la sua identità, ma la deve mostrare. Se la deve costruire al volo per farsi rispettare. Ad esempio usa i social per questo. Ma anche se i social sono strumenti di una dimensione sociale, importantissima oggi, poi di fatto non rendono più felici. Più tempo i ragazzi ci passano dentro, meno trovano una pace sul proprio aspetto fisico, i rapporti familiari, l'andamento scolastico. Meno sono consistenti, meno certi.

Ma vediamo un po' meglio quando accade l'esperienza di una autorità. Giussani la descrive così: "L'esperienza dell'autorità sorge in noi come incontro con una persona ricca di coscienza della realtà; così che essa si impone a noi come rivelatrice, ci genera novità, stupore, rispetto. C'è in essa un'attrattiva inevitabile, e in noi una inevitabile soggezione. L'esperienza dell'autorità richiama infatti l'esperienza, più o meno chiara, della nostra indigenza e del nostro limite. Ciò porta a seguirla e a farci suoi 'discepoli'" (da L. Giussani, *Il rischio educativo*). Io direi oggi che sentiamo come autorevole colui che, poiché è certo, si muove con libertà. Tu lo vedi, vedi uno che è certo, che è più libero, e ti senti quasi incollato a questa persona e incline a guardare e a seguire quella persona.

In un altro libro, sul quale stiamo lavorando in questo periodo con i ragazzi di Gs, Giussani

dice: "Nell'ambiente in cui siamo esistono di fatto persone che hanno una sensibilità maggiore a una esperienza di umanità, sviluppano di fatto una comprensione maggiore dell'ambiente e delle persone, provocano di fatto più facilmente un movimento di comunità. Essi vivono la nostra esperienza più intensamente, più impegnati; ognuno di noi sente se stesso meglio rappresentato in loro, con loro ci si sente molto più volentieri gomito a gomito con gli altri, in comunità" (da L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*). Ecco, diciamolo in negativo oggi: colui che è autorevole non è uno che va dietro i ragazzi per cercare di conquistarli imitandoli; non uno che cerca l'immagine di se stesso nei ragazzi, allievi o figli che siano. Così uno è già in partenza ricattato. E' invece uno che sta con loro, che offre loro qualcosa, dedito a loro, disposto anche a imparare da loro, sì, ma libero da loro; con una stabilità affettiva ancorata altrove, in un punto generativo ad un livello adulto, per l'adulto. Uno che non dipende dal consenso del ragazzo, dal suo like. Spesso chiediamo consiglio e leggiamo libri per sviluppare metodi e attitudini, ma senza visioni antropologiche forti, cariche di senso. Se noi stessi non sappiamo cosa ci libera, come facciamo ad aiutare i nostri ragazzi a liberarsi? Un nostro stile di vita soggiogato al like è inevitabilmente comunicato loro, volenti o nolenti.

Anche il vivere per lavorare, per la performance, passa inevitabilmente come giudizio su di loro, anche se diciamo il contrario. Li vediamo angosciati e cerchiamo di liberarli dicendo: non sei soltanto i tuoi risultati. Ma se i ragazzi vedono che noi guardiamo a noi stessi secondo la nostra performance, ciò che passa è quello. Non si può non comunicare un senso, vivendo raccontiamo cosa conta per noi. Il problema è quale è questo senso, cosa conta per noi. Da che cosa sei catturato? Lavorare su questo è la cosa che può aiutare di più i nostri ragazzi. Alcuni anni fa avevo conosciuto una ragazza, avevo poi parlato coi suoi genitori e avevo detto loro: "Guardate che la cosa migliore che potete fare per vostra figlia è fare un lavoro su voi stessi, capire di più cosa volete voi nella vita". Però in quel momento loro hanno capito che io dicessi: "Toglietevi di mezzo, lavorate su voi stessi, e basta". E invece poi – infatti siamo diventati amici negli anni – hanno capito che in realtà non era per dire "voi siete di più", ma per dire che la loro figlia, tutti i ragazzi, hanno bisogno di un punto forte, certo, dunque è necessario dare del tempo, delle energie, delle attenzioni alla propria umanità. Capire cosa vogliamo noi genitori, noi adulti, ha delle ripercussioni fortissime sulla loro vita: lavorare su questo è la cosa che può aiutare di più i nostri ragazzi. Carmine di Martino ha detto recentemente in un convegno sull'educazione a Bologna che "solo chi è afferrato è afferrante". Diceva Giussani: "Per educare a questo senso dell'appartenenza che definisce la persona umana, occorre quasi un processo di osmosi o, per usare un'altra metafora, un 'riflesso esemplare'. Vale a dire: l'educazione all'appartenenza accade se la coscienza di appartenere ad un altro è trasparente nei genitori. Quando c'è nei genitori, questa coscienza passa ai figli. Non attraverso dei discorsi: senza quella pressione osmotica, senza 'riflesso esemplare' i discorsi stabiliscono nella coscienza dell'uditore, del figlio, solo degli

ostacoli" (*Luigi Giussani al Convegno su "Paternità di Dio e paternità della famiglia", organizzato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia [Città del Vaticano, 4 giugno 1999]*).

Guardiamo ora l'altro polo della questione, che è la libertà.

Volevo cominciare con una cosa che ha detto Julián Carrón presentando recentemente il volume appena pubblicato, *Dove è Dio*: "I nostri ragazzi hanno bisogno di adulti che non siano scettici, ma testimoni di questa capacità, che Cristo ha introdotto nella storia, di guardare le proprie ferite perché convinti che c'è qualcosa di più delle ferite, che c'è una presenza che scommette tutto sulla loro libertà, sulla loro capacità di rinascita, sulla loro capacità di guarire e di riprendersi in qualsiasi situazione possano trovarsi. Se pensiamo alle difficoltà che i ragazzi devono affrontare, perché sono nati in una situazione infinitamente più complessa di quella in cui siamo nati noi, dobbiamo ammettere che incontrare dei testimoni che non mettono davanti a loro posizioni presuntuose, ma che sono disponibili ad accettare tutta la complessità dell'umano con tutte le ferite e tutte le vulnerabilità, può essere veramente un'occasione stupenda perché loro possano guardare le proprie ferite e vulnerabilità".

Ecco, le domande non sono patologia, le domande sono preziose, le domande sono la chiave per entrare nel nuovo. A me sta succedendo proprio nelle ultime settimane che stanno venendo i ragazzi, soprattutto del biennio, a parlare nel mio studio, spesso con una profonda preoccupazione, a dire: "Ma io ho delle domande pazzesche, delle tristezze, delle confusioni, sto male". Ma te lo dicono quasi con vergogna. "Mentre tutti gli altri sono contenti, io invece ho queste domande." Nel loro intimo soffrono di una grande mancanza, ma non sanno di cosa, e pensano di essere fatti male, quando in realtà sta venendo fuori la vita adulta, non "semplicemente" le domande di un adolescente, stanno venendo fuori le grandi domande dell'uomo. I nostri ragazzi soffrono una grande mancanza e non sanno di cosa. Noi, e poi di riflesso anche loro stessi, finiamo per pensare che questa sofferenza confusa sia una patologia. Il bisogno di dare una direzione alla propria vita, agli affetti, è una questione centrale nella loro esistenza. Ma noi, per togliere loro il dolore in questo caso tanto necessario come in tanti travagli, per proteggerli, li mandiamo dallo psicologo. Siccome noi adulti abbiamo fatto fuori questo livello di domande dalla nostra vita personale, allora non sappiamo cosa fare quando emergono in loro.

Carrón ha detto recentemente in un incontro a Madrid: "Attenti! Noi educiamo i nostri figli pensando che, in fondo, essi non abbiano originalmente in se stessi il criterio per cogliere il vero, per confermare se l'esperienza che fanno è vera oppure no. Di conseguenza, la nostra capacità educativa è uguale a zero: non li sfidiamo e non mettiamo in moto tutta la dinamica

del loro cuore, la totalità del loro io, perché possano fare un'esperienza. Questo è fondamentale dal punto di vista educativo" (Julián Carrón, *L'origine della conoscenza nuova*, Madrid, 1° ottobre 2017).

Ecco, educare i figli al discernimento. Questo è un grande tema che sarà oggetto del nostro prossimo incontro di marzo, qui ora un accenno veloce. Non sostituirsi a loro, non dar loro sempre la pappa pronta: le cose stanno così e il giudizio è questo. Tutto ciò va bene fino a una certa età. Non sostituirsi a loro, dunque, ma insegnare loro a giudicare. Gli aiuti esterni sono importanti, ma non bastano. E meno ancora basta vietare, per quanto porre dei limiti sia necessario. Non basta nemmeno valorizzare, per quanto debba prevalere la valorizzazione come accento rispetto a porre dei limiti. Questo è un grande tema: quante volte valorizziamo, quante volte rimproveriamo.

Però, ancora di più di tutto questo, c'è una questione più profonda: l'uomo è irriducibile a qualunque schema. L'uomo è bisogno, nostalgia. I ragazzi hanno l'urgenza di trovare una risposta alle loro domande essenziali. Non abbiamo paura di questa inquietudine. In realtà è la loro e la nostra stessa alleata.

Ho letto di recente questo bellissimo passo di Saint-Exupéry, che a me ha fatto vedere di nuovo l'importanza di valorizzare questa nostalgia che c'è in loro:

"Ho allevato gazzelle a Juby. Tutti abbiamo allevato gazzelle, laggiù. Le chiudevamo in una casa di graticolato, all'aria aperta, poiché le gazzelle hanno bisogno dell'acqua corrente dei venti, e nulla è più fragile di loro. Tuttavia, catturate giovani, sopravvivono, e vi brucano in mano. Si lasciano accarezzare e affondano il muso umido nel palmo della vostra mano. Le crediamo addomesticate. Crediamo di averle messe al riparo dal dolore sconosciuto che spegne silenziosamente le gazzelle e ad esse procura una morte tenerissima... Ma viene il giorno in cui le trovate che premono le loro piccola corna contro il recinto, nella direzione del deserto. Sono calamitate. Non sanno di fuggirvi. Vengono a bere il latte che recate. Si lasciano ancora accarezzare, affondano ancora più teneramente il muso nel vostro palmo... Ma appena le lasciate andare, vi accorgete che dopo una parvenza di galoppo felice, sono ricondotte contro il graticolato. E se non intervenite ulteriormente, rimangono là, senza tentare neppure di lottare contro la barriera, ma solo premendo contro di essa, a testa bassa, con le piccole corna, fino a morire. (...) Vogliono diventare gazzelle e danzare la loro danza. A centotrenta chilometri all'ora, vogliono conoscere la fuga rettilinea, spezzata da bruschi scatti come se, qua e là, dalla sabbia uscissero fiamme. (...) Le guardate e pensate: eccole prese dalla nostalgia. La nostalgia è il desiderio di non si sa che... L'oggetto del desiderio esiste, ma non ci sono parole per esprimerlo.

E, a noi, che cosa manca?"

(Antoine de Saint-Exupéry, *Terra degli uomini*, Milano, Mursia, 2013, pp. 151-2)

La mancanza, anche se non si sa di cosa, è la nostra grande alleata, è la leva, la ferita aperta come una finestra, attraverso cui Cristo può penetrare nella loro vita come qualcosa di reale, di presente, di personale, anziché come un insieme di regole e divieti. Ma questo è vero anche se non accade questo incontro decisivo per la vita. L'altroieri una ragazza mi ha detto: "Ma a me questo incontro non è accaduto. Come faccio? Io non ho trovato la risposta alla mia domanda". È molto importante che i ragazzi almeno conservino, tengano aperta, la possibilità di una risposta. Come diceva Kafka: "Anche se la salvezza non viene, voglio però esserne degno a ogni momento" (da G. Janouch, *Colloqui con Kafka*, Milano, Aldo Martello Editore, 1964, p. 79).

L'educatore non può mollare su questo, non può disperare di loro. Li può punire, può mettere dei limiti precisi, li può anche bocciare, ma non può smettere di sperare in loro. Quando loro non sperano più nelle proprie risorse, nel possibile compimento del loro desiderio, occorre che qualcuno non ceda su questa possibilità sempre aperta. Tante volte i ragazzi in realtà ci stanno sfidando a questo livello, esprimono il loro disagio per capire se noi affermiamo qualcosa d'altro, se c'è speranza oppure no. Nel momento in cui sentono che non c'è più speranza nei loro confronti, qui è il vero male. Loro provano a questionare, a mettere in dubbio, a negare: lo fanno perché stanno tastando il terreno, stanno mettendo alla prova te e me. C'è una domanda grande dietro. Dietro l'aggressività, dietro la violenza, tante volte c'è una domanda profonda. Poche settimane fa un ragazzo è venuto praticamente quasi a insultarmi, me, questa scuola, quello che questa scuola rappresenta. Dopo di che io, divertito, gli ho detto: "Finalmente sento un'altra campana! Vai, vai avanti. Voglio capirla meglio". Passati cinque minuti la conversazione è cambiata completamente e lui ha cominciato a raccontarmi dei drammi terribili. Stava tastando il terreno per capire se c'era un punto che tiene.

Dove non accade questa valorizzazione fiduciosa delle domande di senso, frutto di una esperienza viva di Cristo nella Chiesa, l'educatore ingabbia se stesso a combattere soltanto le conseguenze, gli effetti dei problemi. Perché non hai fatto questo? Perché non hai fatto quest'altro? Si cerca di mettere a posto tutte le cose, tranne quello che è alla radice, al punto sorgivo. Quando non si va all'essenziale, allora si riduce tutto il rapporto educativo ad una questione comportamentale. Si scivola dalla questione del senso alla questione comportamentale. Questo però è molto interessante, non prendetelo come un rimprovero, prendetelo come un test, perché noi possiamo avere ben chiare tutte queste cose, ma quando ci scopriamo il 90% delle volte a stare a livello comportamentale vuol dire che in realtà come mentalità non ci siamo. E insisto: prendetelo non come un rimprovero, ma come un'occasione,



un test che mi porta a scoprire che anche io ho bisogno di un lavoro, anche io ho bisogno di scoperte, ho bisogno che diventino carne certe cose che magari ho sentito e sulle quali sono d'accordo, ma poi mi rendo conto che ho ridotto il punto a una questione etica. Alcuni dicendo di essere più permissivi, altri dicendo di essere più rigidi. Ma la questione non è di disciplina, pure necessaria, ma di senso. Qui occorre una autorità, uno che identifichi il punto, la vera questione in gioco, e possa sfidare a questo livello. L'educatore sfida i ragazzi abbracciando la loro domanda e proponendo in grande libertà una vita di fede che sostiene la sua stessa vita. Così la crisi può diventare un'occasione.

Nel capitolo della libertà abbiamo poi un grande punto: non è facile essere gli eredi di una grande tradizione. Come canta Van de Sfroos: "Però l'è mea pö taant bèll...vèss fiöö del Guglielmo Tell". Però non è poi così tanto bello essere figlio di Guglielmo Tell. (<http://www.testietraduzioni.com/cantanti/d/davide-van-de-sfroos/il-figlio-di-guglielmo-tell.html>)

Spesso vedo i ragazzi schiacciati da una grande tradizione. Mi trovo a dir loro: "Seguite la vostra bussola interna!". C'è una bussola dentro di voi che dice cosa è vero e cosa non è vero: seguitela! Non c'è cosa più triste di vedere un adolescente, un liceale, che continua a pensare più a cosa pensano gli altri che non a cosa pensa veramente. Ce l'hanno talmente addosso che possono passare tanti anni a fare i devoti soldatini mentre covano dei disastri, che poi verranno fuori, magari più avanti, sui 20, 25, 30, 35, anche 40 anni. Oppure, se hanno un'anima più ribelle, continuano a fare sistematicamente l'esatto contrario, che poi è la stessa cosa. Spesso dico loro: "Ascoltate la vostra mancanza, anche se non sapete bene di cosa, perché sarà la sete del vostro cuore a spingervi a seguire ciò che è bello. Anche se fosse il contrario di ciò che vi dicono. Non abbiate paura. Anzi, anche se coincide addirittura con quello che vi dicono altri!, i più grandi".

Meglio imparare una cosa sul serio, come frutto di una strada personale, decisa dal ragazzo, che riuscire a fare nove cose giuste su dieci nel desiderio di compiacere qualcuno, ma senza una curiosità e dunque senza una crescita personale. Tanti amici mi dicono che don Giussani ripeteva spesso: "Voi state davanti ai vostri figli nel tentativo di togliere il più possibile gli ostacoli sul loro percorso anziché stare dietro di loro col forcone facendo il tifo: coraggio, fai tu la strada, ce la puoi fare!".

Succede perché abbiamo paura che non ce la facciano. Ma questo non solo frega noi, ma frega loro. I ragazzi hanno bisogno proprio di questo, di avere un punto di sicurezza, una roccia.

Alla fin fine riusciamo a poggiare su una proposta fatta alla loro libertà se noi stessi siamo

liberi, se noi stessi abbiamo un centro affettivo altrove che ci fa liberi degli esiti immediati rispetto ai ragazzi. Abbiamo bisogno di un altro polo, il nostro polo non può essere unicamente l'amore ai nostri figli, l'amore ai nostri allievi. Occorre un altro polo, grande, qualcosa che è autorevole per noi, fortemente autorevole, non saltuariamente. Un punto autorevole stabile, uno che vede di più di me, che è più libero di me, una storia grande. Se non abbiamo questo secondo polo è difficilissimo essere liberi nei loro confronti, è impossibile. A volte è imbarazzante vedere adulti iperprotettivi che cercano di controllare – o addirittura di pilotare – ogni istante, ogni scelta della vita dei nostri ragazzi. Magari sono stato fortunato ad essere il decimo di dodici figli, ma dopo i 9 anni io mi arrangiavo. Andavo dappertutto per conto mio, tante volte non sapevano dove fossi, magari avevo detto una cosa e invece ero altrove. C'erano delle zone che erano il mio territorio, dove io potevo anche fare degli sbagli, ma venivo fuori. Se passiamo la vita a scarrozzarli di qua e di là, a connettere l'applicazione find my iPhone con il loro cellulare per sapere 24 ore su 24 dove sono, oppure a intervenire al sorgere del minimo problema, a volte nemmeno percepito come tale da loro, a prevenire ogni possibile rischio rimuovendolo sul nascere, a seguirli sui social, magari anche anonimamente, allora sarà inevitabile che cerchino di scappare sempre più lontano dai nostri sempre più lunghi tentacoli (più lunghi sono i nostri tentacoli, più lontano se ne andranno), con avventure sempre più esposte e bizzarre per poter gestire finalmente in autonomia i pericoli.

Certi gruppi WhatsApp di genitori ed educatori sembrano avere più a che fare con l'ansia di controllo e di organizzazione degli adulti che con le domande vere che hanno i ragazzi. Così da un lato deresponsabilizziamo i ragazzi e dall'altro cerchiamo dei capri espiatori per quello che non va: i genitori i docenti, i docenti i genitori.

Che padre, madre e insegnanti abbiano, nei diversi ruoli e temperamenti, criteri unitari e una posizione di fondo condivisa e ferma, decisa, ma che al contempo lascino – in una gradualità – i ragazzi sempre più liberi di prendere le proprie decisioni. Poi, quando loro decidono, sia bene che male, lasciamoli andare avanti, accompagniamoli discretamente, essendo vicini, ma non invadenti. Manteniamo le nostre posizioni (lasciarli liberi non significa dar loro ragione) senza sostituirci a loro. Lasciamo uno spiraglio affinché anche loro possano farci scoprire qualcosa di nuovo, invece di pensare di saperla meglio di loro sempre.

Anche se non è facile, ve lo dico: tagliate il cordone ombelicale. La funzione della madre è giustamente la funzione protettiva: per natura la madre ospita, protegge, lei ha portato nel grembo. E per natura il padre impone in certi momenti la rottura. In alleanza, in unità bisogna che siano questi i ruoli. Oggi spesso prevale invece l'uno sull'altro.

Ci stiamo avviando alla fine e vi dò un altro testo significativo di don Giussani: "Dire che il

figlio se ne va equivale a dire che il figlio cresce, tanto appartiene a un Altro. In questo processo, l'atteggiamento originale di gratuità può vivere la separazione come occasione di riconoscimento del proprio figlio come qualcosa di diverso (sempre diverso da come uno se lo immaginava). Se, invece, viene meno la gratuità, subentra il rancore: a mano a mano che il figlio se ne va, il rancore aumenta la solitudine. Per cui l'appartenenza del figlio al genitore è da questi pretesa con un atteggiamento di recriminazione, imbrigliata in uno schema" (*Luigi Giussani al Convegno su "Paternità di Dio e paternità della famiglia", organizzato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia [Città del Vaticano, 4 giugno 1999]*).

Non cadiamo nella ostilità e freddezza come reazioni alle loro debolezze o ai loro presunti sbagli. Recuperiamo la stima incondizionata per il loro valore, quella posizione che l'adulto ha quando nascono, semplicemente per il fatto che ci sono, prima di ogni decisione, giusta o sbagliata che sia. Recuperiamo questa stima incondizionata anche quando stanno crescendo e diventando adulti. Solo se noi torniamo a questa origine saremmo in grado di rifletterla.

In verità ci sarebbe anche da capire meglio cosa vuol dire per loro mettere in crisi tutto e come può accadere una verifica per poi così riguadagnare tutto. A volte il ragazzo deve mettere in crisi tutto per riguadagnarlo in prima persona, non solo come eredità automatica. Mi viene in mente un'immagine che ho sentito tante volte e che a me aiuta. Come si passa da essere un nano con un gigante sulle spalle a essere un nano sulle spalle di un gigante? Solo se mettiamo davanti il fardello che tanto ci pesa e cominciamo a guardarci dentro in maniera personale e decisa, provando fino in fondo. Uno si porta dietro una grande tradizione, come se avesse un grande zaino: più grande è, più pesa. Il ragazzo comincia a farsi la domanda: ma questo zaino è pieno di pietre? Cosa me ne faccio di questo zaino? Ci sono due possibilità: o uno lo butta per sentirsi più libero (via tutti i divieti, tutti i valori che schiacciano, gli obblighi), oppure qualcuno lo aiuta a capire che vale la pena metterlo davanti per guardarci dentro, che lì dentro ci sono delle cose belle, da mettere al vaglio rispetto alla mancanza che sente. Questo lavoro non lo può fare nessuno per lui, però può avere qualcuno che lo inviti in maniera intelligente, possibilmente non solo i genitori, perché in certi momenti ascoltare i genitori è difficile. E qui gioca un ruolo importante la scuola, ma anche le varie aggregazioni libere, dove il ragazzo liberamente accetta di essere sfidato a fare questa verifica personale. E' il tema del prossimo incontro di marzo, *Crisi e Verifica*.

### *Alcuni Avvisi*

1. Il breve testo di don Giussani è facilmente reperibile nelle librerie tradizionali e online, anche in formato ebook.

2. All'indirizzo email dedicato [genitorifondazione sacro cuore@gmail.com](mailto:genitorifondazione sacro cuore@gmail.com) si può scrivere per:

- raccogliere le domande o le esperienze da inviare preventivamente al rettore in vista dell'incontro del 18 gennaio;
- segnalare il desiderio di trovarsi a gruppetti per preparare l'incontro del 18 gennaio;
- richiedere il testo della lezione di questa sera